

Osservatore Romano, 15 agosto 2007

Grazie a molte testimonianze dirette, Angelo Picariello propone un denso profilo del questore morto a Dachau a soli 36 anni dopo aver salvato oltre 5000 ebrei

L'identità culturale, umana e religiosa di Giovanni Palatucci

GAETANO VALLINI

Se sia morto in odore di santità o "semplicemente" da eroe sarà la Chiesa a stabilirlo al termine del processo di beatificazione aperto a Roma il 9 ottobre del 2002. Di certo la testimonianza di fede e di amore per il prossimo fino alle estreme conseguenze lasciataci da Giovanni Palatucci - ultimo questore di Fiume, morto a Dachau a soli 36 anni dopo aver salvato la vita ad oltre 5.000 ebrei - è luminosa e inequivocabile. Non a caso la foto del suo volto sereno svettava, il 16 ottobre dello scorso anno, nell'Arena di Verona, durante la suggestiva e intensa celebrazione di apertura del IV Convegno ecclesiale nazionale, insieme con quelle di altri 15 testimoni della fede del Novecento scelti dalle diverse regioni come figure di cristiani esemplari da proporre agli uomini di oggi.

"La storia gli ha reso giustizia - disse di lui il Card. Camillo Ruini, aprendo il processo diocesano di beatificazione -, consegnando la purezza dei suoi ideali e le sue gesta non comuni alla memoria di quanti credono in un futuro migliore e lottano per questo".

Ideali e gesta che rivivono nell'appassionata, commovente e documentata biografia scritta da Angelo Picariello "Capuozzo, accontenta questo ragazzo" (San Paolo, 2007, pagg. 310, ; 16,00). Picariello, giornalista di *Avvenire*, ha ricostruito la vita di Giovanni Palatucci, concentrando l'attenzione in particolare sulla sua identità culturale, umana e religiosa. Un'identità plasmata a Montella (Avellino), suo paese natale, in un contesto sociale e familiare imbevuto di profonda religiosità.

Proprio la ricostruzione dell'ambiente culturale e familiare in cui si formò la personalità di Palatucci è il tratto di novità più significativo di questa biografia.

Giovanni crebbe in una famiglia che poneva la fede e la carità al centro di tutto. E fu questo il bagaglio, spirituale ed umano, che portò sempre con sé e che ebbe un peso decisivo allorché a Fiume dovette assumere un incarico di grande responsabilità - reggente della questura - in un momento drammatico e cruciale della storia italiana contemporanea. Palatucci non scese mai a compromessi: quando ci fu da scegliere tra la legge degli uomini - una legge infame, disumana, immorale, alla quale era chiamato ad obbedire - e la legge di Dio, non esitò a scegliere la seconda pur consapevole del prezzo altissimo che avrebbe potuto pagare.

Un'altra caratteristica del volume di Picariello, che va così ad arricchire la sempre più nutrita bibliografia su Palatucci, sono le testimonianze raccolte dall'autore tra familiari, conoscenti, parenti di ex colleghi del funzionario di Polizia, nonché tra alcuni sopravvissuti al campo di Dachau. Tra queste c'è la lettera inviata da Udine a Goffredo Raimo, tra i primi a raccontare la storia di Palatucci, da Libera Capuozzo, moglie del brigadiere di Pubblica Sicurezza Pietro Capuozzo, in servizio a Fiume quando fu arrestato il questore.

"Una mattina di ottobre - vi si legge -, venne da noi a casa, un agente di custodia e mi raccomandò di avvisare mio marito che alle ore 14 dello stesso giorno il Palatucci, insieme ad altri deportati, sarebbero partiti alla volta della Germania. Mio marito andò al treno, ma si fece accompagnare da un agente della Polfer, perché i deportati erano chiusi nei vagoni e lui per far sapere al commissario che era lì, alla pensilina, doveva parlare ad alta voce, ma non poteva chiamarlo per nome. Camminando su e giù tra i vagoni, si trovò un biglietto tra i piedi e la voce del Palatucci che diceva: Capuozzo, accontenta questo ragazzo, avverti sua madre che lui sta partendo per la Germania. Addio!". Chiuso in un vagone piombato, sul quel binario che lo avrebbe condotto alla morte, Giovanni Palatucci riuscì comunque a non pensare a se stesso, ma ad un ragazzo che stava subendo la sua stessa sorte: quel bigliettino, con l'indicazione della famiglia e dell'indirizzo di quel giovane, fu il suo ultimo atto di carità, emblematico, di una vita spesa per gli altri.

Giunto a Fiume il 15 novembre 1937 come responsabile dell'Ufficio stranieri della questura, Palatucci si rese conto che la Polizia non aveva un ruolo rilevante nell'apparato repressivo fascista, anche perché priva di mezzi e poco motivata in tale senso. In un simile contesto, egli comprese quanto grande potesse essere il suo operato per rendere inefficaci le disposizioni razziali. Gli bastava, come sottolinea Teodoro Morgagni, storico e partigiano fiumano, evitare ogni tipo di verifica sugli ebrei che passavano dal suo ufficio - provenienti dalla Serbia governata dagli ustascia filo nazisti, o dall'Est europeo - per rendere loro possibile una via di fuga dalla macchina della deportazione.

Giuseppe Veneroso, finanziere in pensione, originario di Pisciotta, paese del Salernitano non lontano da Campagna, diocesi di cui era allora Vescovo uno zio di Giovanni, Giuseppe Maria Palatucci, non solo parla di ben cinquemila passaporti falsi gestiti segretamente (in soli due anni) per conto del questore insieme con altri due colleghi in servizio con lui alla frontiera di Buccari, ma anche dell'aiuto che il Presule diede al nipote in questa opera di salvataggio. A Campagna, infatti, era stato allestito un campo di internamento. Molti ebrei Palatucci li faceva trasferire là, certo che lo zio Vescovo li avrebbe in qualche modo protetti, sottraendoli alla deportazione e alla morte.

Proprio dal contatto tra il Vescovo di Campagna e Giovanni emerge un altro attestato dell'attenzione della Santa Sede, ed in particolare di Papa Pio XII, verso gli ebrei perseguitati. Significativa è la lettera che il 2 ottobre 1940 il Cardinale Luigi Magliano, Segretario di Stato, scriveva a Mons. Palatucci, inviandogli un assegno di tremila lire: "Sua Santità mi ha incaricato di farle noto che questo denaro è preferibilmente destinato a chi soffre per ragioni di razza...".

Fu proprio il Vescovo, come emerge dalla corrispondenza riportata nel volume e da altre testimonianze, a chiedere aiuto alla Segreteria di Stato. "Mi rivolsi al Santo Padre gloriosamente regnante, Pio XII - raccontò qualche anno dopo la fine della guerra Mons. Palatucci in un'intervista alla radio israeliana - perché mi mandasse dei sussidi, sicché in quegli anni, io potei aiutare gli ebrei con una somma di circa centomila lire: somma a quel tempo, molto importante".

Il canale "interno", quello che portava gli ebrei da Fiume al campo di Campagna non poté però essere sfruttato a lungo. "Man mano che la situazione peggiorava anche in Italia - rileva Picariello -, l'unica via di scampo divenne per loro la fuga per mare. E per raggiungerlo c'era bisogno di quel prezioso foglio di carta provvisorio, il più delle volte falso, rilasciato dalla questura di Fiume e accettato alla frontiera da controllori compiacenti e fidati, come Veneroso". La cosa non passò inosservata al comando tedesco, che da tempo cercava di capire quanto avveniva a Fiume. La notte del 13 settembre 1944, per ordine del tenente colonnello delle SS Kappler, ben noto per l'efferata strage delle Fosse Ardeatine, l'abitazione di Palatucci venne perquisita e vi fu trovata una copia del piano riguardante lo Stato libero e autonomo di Fiume (è stato accertato in seguito che Palatucci era impegnato diplomaticamente in favore dell'autonomia della città).

Accusato di aver collaborato col nemico, fu arrestato - benché avesse avuto la possibilità di fuggire in Svizzera già da tempo - e tradotto nel carcere Coroneo di Trieste. Il 22 ottobre 1944 venne internato a Dachau (matricola 117826), dove morì il 10 febbraio 1945, ucciso dagli stenti di una prigionia disumana.

Nel settembre del 1990 a Giovanni Palatucci fu conferito il titolo di "Giusto tra le Nazioni", la più alta onorificenza di Israele. Quest'uomo, alto funzionario statale, come scrive nella prefazione del volume Toni Capuozzo, noto giornalista televisivo e figlio di Pietro, "offrì a tutti i suoi uomini una piccola, nascosta bandiera di dignità. Permise a tutti di fare del bene, di sentirsi uomini senza dover contravvenire alle regole, alle istituzioni, alla divisa. Lui era il capo, e loro

furono tra i pochi, in quegli anni disperati, a non dover lacerarsi tra ordini e principi morali: grazie a Palatucci, coincidevano"